

Eppure la verità non è “fusionista”

Il documento de *il Domenicale* che prende spunto dalla storia politico-culturale americana al fine d’immaginare, anche per l’Italia, l’avvento di una cultura che sappia essere a un tempo conservatrice e *libertarian*, comunitaria e liberale, prende spunto dalla figura e dalle idee di Frank S. Meyer per proporre pure da noi l’ipotesi di un *fusionism* in grado di stemperare opposti estremismi, permettere innesti e idee nuove, favorire incontri, superare antiche e non più giustificate incomprensioni.

Mi pare che quell’intervento, però, intenda collocarsi contemporaneamente su tre livelli diversi, che possono essere correlati, ma non vanno confusi.

Esiste, in effetti, l’orizzonte dell’uomo-filosofo, di colui che ama e cerca la verità, sforzandosi pure di vivere al suo servizio. È questa la dimensione di quanti vogliono essere nel giusto, e non si preoccupano (né debbono farlo) di quali possano essere le conseguenze del vedere con nitore ciò che altri, magari, non riescono neppure a identificare. Non di rado, tale prospettiva è refrattaria a concezioni eclettiche, più o meno “fusioniste” per ragioni tattico-strategiche. Ma la verità non solo chiede coerenza: essa è onerosa e non facile da cogliere, pur godendo dell’incommensurabile privilegio e della non comune virtù di saper bastare a se stessa. In più occasioni, per giunta, la verità si accontenta perfino di trovarsi in minoranza, e non se ne preoccupa.

Vi è poi un secondo livello, che potremmo definire dell’uomo “responsabile”, richiamando qui l’etica della responsabilità di weberianamemoria. Certo c’è un filo che lega la passione per la verità e questa scrupolosa attenzione per il reale, la quale ci chiede di avere cura del mondo, nella piena consapevolezza della sua fragilità. Di fronte alla realtà sociale e all’esigenza di tutelarla, è chiaro che ogni uomo degno di tale nome deve – se necessario – farsi astuto come un serpente, nell’ipotesi in cui questo serva a salvaguardare la giustizia, aiutare i propri simili, allargare gli spazi della libertà individuale. In un certo senso, ogni tattica e alleanza sono legittime se finalizzate a difendere la persona da aggressori, espropriatori e pianificatori. Messo in questi termini può sembrare un discorso astratto, ma per meglio intendersi basta richiamare la tensione morale che fu di Murray N. Rothbard, il quale – da uomo responsabile, appunto – per tutta la vita ha cercato in ogni modo legittimo di affermare le proprie idee e difendere quella sua idea di una società liberata dalla coercizione statale. Lungo tale strada, egli si è occasionalmente alleato con la *New Left* quando si trattava di scongiurare la guerra in Vietnam e l’imperialismo conseguente, e al tempo stesso con i conservatori, nel momento in cui una simile intesa serviva a respingere l’ingiustizia dei cosiddetti “diritti civili” e dell’*Affirmative Action* (le norme discriminanti volte a “raddrizzare” le diseguaglianze con la cogenza della legge).

C’è, infine, un terzo ambito: quello di chi voglia, per intenderci, costruire una nuova “Reagan Coalition”; magari *all’italiana*. È questo un universo tutto politico, addirittura partitico, che non si propone di mutare l’opinione pubblica su uno o l’altro tema (sebbene, talora, qualche uomo politico ritenga di avere bisogno di un po’ d’appunti e di qualche bozza programmatica...), ma piuttosto di favorire l’avvento di una maggioranza stabile, destinata a reggere nel tempo e a consolidare il proprio potere. Qui, lo confesso,

la mia impoliticità è tale da rendermi incapace di profferire parola.

Dubito, a ogni modo, che sia possibile far finta che la Destra italiana (oggi sospesa tra Salò e Gerusalemme) abbia qualcosa in comune con gli *Old Conservative* statunitensi o che gli ex dorotei possano in qualche modo essere equiparati a quei cattolici e protestanti nordamericani che giustamente esigono di non pagare le imposte che finanziano l'aborto e la diffusione amministrativa delle pratiche anticoncezionali.

E poi: esiste in Italia quella tradizione liberale classica e libertaria che, nel contesto nordamericano, è stata uno degli elementi più caratteristici di ogni vasto schieramento *per la libertà*? Eccezion fatta per Bruno Leoni e – ma solo in parte – per qualche altra isolata grande figura intellettuale (da Vilfredo Pareto a Gianfranco Miglio), la consapevolezza di ciò che nel mondo nordamericano è lo spirito di resistenza di fronte al potere statale da noi manca del tutto. I cosiddetti “liberali”, in Italia, hanno passato tutto il secondo Ottocento a chiudere le scuole private (cattoliche) e a costruire quel dolciastro nazionalismo tricolore che poi è stato tanto facilmente assorbito dalla retorica patriottarda e socialista di un Edmondo de Amicis. Non a caso, in Italia si è molto più facilmente importato, ultimamente, quel neoconservatorismo che è statalista sia in politica interna (per le sue ascendenze marxiste e *radical*) che in politica estera (per il suo voler esportare la democrazia al seguito dei bombardieri e delle armate d'invasione).

Quest'impresa volta a realizzare una Grande Coalizione fusionista, lo confesso, mi pare molto difficile. Quasi disperata. Senza dimenticare che in quei quartieri della politica italiana un'alleanza di questo tipo (nazionalista e localista, craxiana e democristiana, garantista e proibizionista, ecc.) esiste già ed è al governo. Si può e si deve essere scontenti di quanto sta facendo, ma non si può immaginare che scompaia per lasciar posto a fantomatici nipotini di Barry M. Goldwater... Il punto vero, allora, è che per quanti hanno a cuore il futuro della libertà nel nostro Paese sono sempre più evidenti la necessità e l'urgenza di una ricostruzione culturale, oltre che etica, della società in cui viviamo. Quella che manca non è una “coalizione”, ma una “conversione”: anche e soprattutto nell'ambito delle idee politiche. Che però ha poco a che fare con alchimie, alleanze e fusioni.

Carlo Lottieri

il Domenicale. Settimanale di cultura, anno II, n. 49, Milano 6 dicembre 2003, p. 2